



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

E.M. Lavorano
M. Cavallo

Ezio M. Lavorano – Michele Cavallo

**L'esperienza lucana
di Mons. Alberto Costa**
nella stagione delle riforme della Chiesa
(1912-1928)

L'esperienza lucana di Mons. Alberto Costa
nella stagione delle riforme della Chiesa (1912-1928)



ISBN 978-88-6611-715-5



9 788866 117155

€ 25,00



CACUCCI
EDITORE

CACUCCI  EDITORE
BARI

Quaderni di Giornate Canonistiche Baresi (*Nuova serie*)
Centro di Ricerca "Renato Baccari"

5

Direttore
Raffaele Coppola

Consiglio di Direzione

Giuseppe Dalla Torre, Giovanni Battista Varnier, Gaetano Dammacco,
Antonio G. Chizzoniti, Maria Pia Baccari Vari, Carmela Ventrella

Comitato Scientifico

Cesare Mirabelli, Patrick Valdrini, Joaquin Llobell, Piotr Stanisiz, Orazio Condorelli

I Quaderni, in sintonia con le finalità del Centro di Ricerca “Renato Baccari” e gli insegnamenti del maestro al cui nome esso è intitolato, si propongono di promuovere ricerche in linea con l’universalità del diritto canonico ed il carattere prevalentemente nazionale del diritto ecclesiastico nell’orizzonte europeo. I medesimi accolgono monografie su tematiche di diritto ecclesiastico e canonico, di diritto ecclesiastico comparato o concernenti la dottrina sociale della Chiesa cattolica, senza trascurare l’obiettivo della ricostruzione storico-giuridica nel quadro dell’utrumque ius, nonché sul presupposto della centralità culturale del diritto canonico e dell’indole interdisciplinare del diritto ecclesiastico dello Stato.

I lavori monografici destinati alla pubblicazione saranno sottoposti ad un esame preliminare da parte del Direttore, nonché del Comitato scientifico e successivamente valutati da due professori esterni, italiani o stranieri, scelti fra i componenti del Collegio dei Revisori del Centro

In copertina
Sala Mussolini, Palazzo Ateneo Bari



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

Ezio M. Lavorano – Michele Cavallo

**L'esperienza lucana di Mons. Alberto Costa
nella stagione delle riforme della Chiesa
(1912-1928)**

CACUCCI  EDITORE
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2018 Cacucci Editore Bari
Via Nicolai, 39 - 70122 Bari Tel. 080/5214220
<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

INDICE

<i>Prefazione</i> (Prof. RAFFAELE COPPOLA)	pag. 7
<i>Presentazione</i> (Prof. MICHELANGELO MORANO)	» 9
<i>Abbreviazioni</i>	» 15

CAPITOLO PRIMO **Un prelado antimodernista in Basilicata** di EZIO M. LAVORÀNO

1. Il pontificato di Pio X e l'antimodernismo	» 17
2. Pio X e il processo di <i>reformatio iuris</i>	» 23
3. La questione religiosa meridionale nel primo ventennio del Novecento	» 29
4. Aspetti e momenti della vita religiosa in Basilicata	» 33
5. L'insediamento nelle diocesi unite di Melfi e Rapolla	» 41

CAPITOLO SECONDO **Mons. Alberto Costa vescovo delle diocesi di Melfi e Rapolla** di EZIO M. LAVORÀNO

1. Le diocesi di Melfi e Rapolla alla vigilia della Grande Guerra	» 57
2. Il non <i>expedit</i> e le questioni politiche	» 60
3. Mons. Costa e la Grande Guerra	» 70
4. Il dopoguerra: aspetti politico-religiosi	» 76

CAPITOLO TERZO **Il Magistero episcopale di Mons. Alberto Costa** di MICHELE CAVALLO

1. Lineamenti del governo pastorale	» 85
2. La ricezione del nuovo <i>Codex Iuris Canonici</i> nelle diocesi di Melfi e Rapolla	» 94
3. Un inedito rapporto con Padre Pio	» 97
4. Le Lettere, le Visite pastorali e la promozione all'Arcidiocesi di Lecce	» 104

Documenti	pag. 119
Avvertenza	» 121
Indice dei nomi	» 245
Indice dei luoghi	» 249

Prefazione

La storia “locale” non è un riflesso nel particolare di maggiori vicende, che ne fanno un frammento a sé, avulso dal “generale” e appannaggio esclusivo di storici che si distinguono, per lo più, per la loro ridotta capacità di ancorarsi ai grandi movimenti di pensiero e d’idee, che caratterizzano l’epoca presa in considerazione.

È proprio l’esatto contrario, come dimostra questo libro di Ezio M. Lavorano e Michele Cavallo. Mons. Alberto Costa è una figura di notevole spessore nel panorama italiano del suo tempo. La sua esperienza lucana si snoda in una stagione di significative riforme in campo ecclesiastico, per giunta in anni cruciali, che vedono “il nembo della guerra” avanzarsi “ognor più temibile sull’orizzonte europeo”, le sofferenze delle popolazioni durante il primo (fatale) conflitto mondiale, l’insorgere del fascismo negli anni del consolidamento del regime fino alla vigilia dei Patti Lateranensi, attraverso cui Mussolini riconciliò la Chiesa con la nazione italiana.

Hanno attratto il mio interesse di giurista, in particolare, il paragrafo relativo al processo di *reformatio iuris* e quello relativo alla recezione del codice piobenedettino nelle riunite Diocesi di Melfi e Rapolla, prima della promozione del Presule ad Arcivescovo di Lecce. Gli Autori descrivono bene, in ispecie, la notevole trasformazione in via di realizzazione: si passa, infatti, dallo stile delle Decretali a una vera e propria codificazione, a cui la Chiesa cattolica pervenne, con forza e originalità, circa un secolo dopo le grandi codificazioni continentali, che seguirono sul modello del codice napoleonico.

Direi che meglio non si poteva fare in un contesto in cui le immani tensioni nazionali e internazionali sembrano affacciarsi quasi di striscio, ma mai in modo insignificante, poco intelligente o scorretto. L’attenzione al “particolare” non rivela cali di tono, degradanti in una storiografia senza anima, di esclusivo interesse dall’angolo visuale della regione presa in considerazione. Gli autori desiderano andare e vanno molto oltre, attingendo a livelli condivisibili del comune modo d’intendere, ai nostri giorni, la storia moderna e contemporanea.

Con Ezio Lavorano ho lavorato per la redazione di un volume su Giovanni Battista De Luca, gloria della città che gli ha dato i natali. Il Card. De Luca mi ha fatto conoscere la schiettezza dei suoi odierni conterranei e la bellezza di Venosa, che ha un ruolo anche nella storia della mia famiglia per esser stata sotto il dominio di uno dei principali feudatari della famosa e sfortunata congiura dei baroni (Pirro Del Balzo Orsini), capitanata in nome della libertà da un mio illustre antenato, Francesco Coppola conte di Sarno e principe di Gallicchio,

grande ammiraglio del Regno di Napoli, che, insieme con suo padre Luise, liberò Otranto dal giogo ottomano e restituì Gallipoli al Regno di Napoli. Pose così le basi, proprio in quei frangenti, del prolungamento *in loco* della dinastia a onta della barbara esecuzione dei congiurati ribelli, esecrata da tutte le Corti europee, per mano di re Ferrante d'Aragona.

Da allora, cioè dal congresso in cui si celebrò De Luca, le affinità e le consonanze con la Basilicata e con Venosa si sono accresciute e sono state valorizzate sino a farne una delle perle della Conferenza Permanente delle Città storiche del Mediterraneo, di cui la mia Gallipoli è Presidente della Commissione.

Il presente volume contribuisce egregiamente a rafforzare questi sentimenti e questo storico legame: perciò lo prediligo e sono, in special modo, lieto che i revisori abbiano consentito d'includerlo nella qualificata collana del Centro di Ricerca "Renato Baccari", accrescendone lo spessore anche dal punto di vista dell'illustrazione del riformismo legislativo, che ha arricchito *ex parte Ecclesiae* il "secolo breve" nel Mezzogiorno d'Italia.

Raffaele Coppola

Presentazione

Già noti per precedenti pubblicazioni, i due affiatati autori vengono a squarciare con questo studio monografico il cono d'ombra che avvolge la storia della diocesi di Melfi nel periodo contemporaneo, dopo i fasti dell'età medievale e l'irreversibile declino di quella moderna, l'una e l'altra ben tratteggiate nelle *Notizie storiche della città di Melfi*, pubblicate dalla Tipografia Nazionale di Firenze nel 1866 ad opera del primicerio Gennaro Araneo, emulo in questo del canonico materano Francesco Paolo Volpe che nel 1818 aveva dato alle stampe a Napoli le *Memorie storiche profane e religiose della città di Matera*, che si limitavano alla parte antica e medievale, spingendosi oltre col *Proseguimento della storia di Matera. Storia contemporanea fino al 1857*, manoscritto che, per la sopraggiunta morte dell'autore l'anno successivo, è rimasto inedito fino alla recente e benemerita, dato il livello della trattazione, pubblicazione nel 1979.

Si tratta di due capisaldi della straordinaria fioritura di pregevoli monografie di storie locali che, Racioppi a parte, annoverano le preziose *Note storiche della città di Matera* edite nel 1881 dal conte Giuseppe Gattini, assurte a fonte primaria per la menzione di fonti diplomatiche andate purtroppo disperse. Seguono a distanza di qualche anno le due pubblicazioni, nel 1885 e nel 1889, della rinomata *Cronaca potentina dal 1799 al 1882* del canonico Raffaele Riviello, la cui prima edizione si arrestava al 1860.

Nel successivo decennio vedeva la luce a Napoli, nel 1896, la celebrata opera del medico e archeologo Luigi Martuscelli (*Numistrone e Muro Lucano*), seguita nel 1901 dalle *Memorie storiche critiche e diplomatiche di Montepeloso (oggi Irsina)*, scritte dall'altro celebre archeologo Michele Janora e stampate in questo caso a Matera dalla Tipografia Conti. Come le precedenti e accurate compilazioni, anche questa alterna i capitoli desunti dalla storia ecclesiastica con altri dedicati a quella civile o, per rifarci alla diretta dizione dell'autore, "alternandosi quella politica con quella religiosa", che risulta per forza di cose preponderante nei casi annoverati, trattandosi invariabilmente di città con sedi cattedrali.

Su un piano più propriamente civile si collocano le ultime due eminenti monografie enumerate in questo rapido *excursus*, vale a dire *la Storia della città di Lagonegro* pubblicata a Napoli nel 1913 da Carlo Pesce, che Tommaso Pedio considera a ragione tra le più valide compilazioni di storia patria, per la capacità dimostrata dall'autore di inquadrare le vicende locali alla luce di quelle regionali e meridionali nel periodo cruciale dell'unificazione nazionale; e l'analoga monografia su *Montalbano Jonico e i suoi dintorni – Memorie storiche topografiche*, pubblicata a Taranto nello stesso anno da Prospero Rondinelli, la cui famiglia

aveva fatto dono al comune del proprio palazzo e di un ricco fondo archivistico e bibliotecario di perdurante e inestimabile valore. L'originale periodizzazione, compresa fra i due storici soggiorni nella patria di Francesco Lomonaco di Carlo III di Borbone nel 1733 e di Giuseppe Zanardelli nel 1902, si segnala per le interessanti notizie sull'ex feudo gesuitico di Policoro rilevato dai principi Serra di Gerace dopo la messa al bando della potente Compagnia nel 1767, e la tenuta di Scanzano acquisita dai baroni Federici, che costituivano già al tempo le due realtà a più alta suscettività economica e produttiva.

Lo scoppio del primo conflitto mondiale e la profonda e prolungata crisi del Primo dopoguerra interrompono questa imponente fioritura di memorie patrie, per la cui ripresa bisognerà attendere la nuova straordinaria stagione di studi e ricerche avviate in Basilicata e nel Mezzogiorno dalla scuola che mette capo a Gabriele De Rosa, primo Rettore a Salerno nel 1969 della terza Università del Mezzogiorno, e fondatore a Potenza nel 1975 del «Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno», trasformato nel 1983, con perspicace preveggenza, nell'«Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea», alla quale i due autori sono associati, e nel cui solco si colloca anche questo contributo, che come già detto interviene ad arricchire l'imponente mole di studi di storia socio-religiosa in Basilicata, allargando lo spettro esplorativo alla fin qui trascurata diocesi di Melfi nell'età contemporanea. Rispetto alla quale, e a parte le menzionate memorie dell'Araneo, ci soccorre il fondato giudizio dello stesso De Rosa, che in un circostanziato saggio sui caratteri evolutivi del clero di Pisticci, ovviamente secolare e immancabilmente ricettizio, aveva a scrivere, cogliendo nel segno: «Clero moderato, come quello di Melfi, attento amministratore delle proprie rendite e amante dell'ordine, non lo si trova a fianco né dei sanfedisti né dei briganti (...). Nelle conclusioni capitolari del 29 aprile 1863 è compresa la decisione di offrire 20 lire per la lotta contro i briganti». Preti liberali, quindi, a loro agio e in sintonia con la militanza massonica della piccola borghesia cittadina, affiliata alla loggia locale segnalata dall'interessante relazione dell'accurata Visita apostolica effettuata *in loco* nel novembre 1908, alla vigilia quindi della nomina a nuovo vescovo di don Alberto Costa, la cui singolare figura costituisce l'oggetto precipuo e specifico di questa ricerca, condotta avvalendosi delle fonti centrali rinvenibili nell'Archivio Segreto Vaticano; e di quelle locali sommariamente inventariate nell'Archivio diocesano, di non facile e usuale consultazione, considerato il carattere di mero volontariato da parte dei responsabili *pro tempore*, ai quali va la riconoscenza della comunità degli studiosi.

Detto per inciso, l'accennata relazione apostolica è tanto più interessante se raffrontata con quella dell'analoga Visita condotta nel successivo biennio, nel dicembre 1910, da mons. Settimio Caracciolo nella Diocesi di Tricarico, alla vigilia anche in questo caso dell'arrivo del nuovo vescovo, Giovanni Fiorentini. I due accurati documenti ricalcano gli stessi vizi del clero secolare, e gli stessi li-

miti delle popolazioni locali nella conoscenza degli stessi fondamenti della dottrina cristiana, e nella frequenza delle pratiche liturgiche, trascurata del tutto dalla popolazione maschile.

Per attenerci all'essenziale, come nel caso di Montepeloso (Irsina) e Venosa, anche la diocesi di Melfi si limitava alle sole parrocchie cittadine, mentre quella di Rapolla, unita *aeque principaliter*, si estendeva ai comuni di Atella, Barile, Rionero in Vulture, Ripacandida e ai villaggi di Ginestra e Sant'Ilario. In tutto 14 parrocchie e circa 40.000 anime, salite a 50.000 nel 1924, quando fu aggregata anche la diocesi di Venosa, sia pure semplicemente «*in persona episcopi*».

Rimandando al volume per una circostanziata analisi dell'azione propriamente pastorale di mons. Costa, che è la prima in assoluto per quanto attiene alla sua esperienza lucana, mentre ampiamente e validamente studiata è la successiva e più energica azione dispiegata nella sede metropolitana di Lecce, alla quale sarà promosso nel 1928, ci limitiamo a richiamare i due tratti distintivi della sua prudente condotta verso le immancabili consorterie locali, determinata dalla forte e rilevata presenza dell'affiliazione massonica della liberale borghesia cittadina, al tempo in rotta di collisione con Giustino Fortunato; e dall'insorgente pericolo rappresentato dalla rilevante enucleazione di una combattiva presenza socialista, che a Melfi assumeva con Attilio Di Napoli una forte connotazione massimalista, in programmatica contrapposizione alla vocazione gradualistica del socialismo potentino, che metteva capo alla pubblicazione a partire dal 1907 de «La Squilla lucana» da parte di Enzo Pignatari, nipote fra l'altro di Ettore Ciccotti, padre putativo del social-riformismo regionale. Non per niente la menzionata Visita apostolica sottolineava la grande diffusione a Melfi de «Il lavoratore», organo a stampa del socialismo intransigente, sinonimo di un fiero anticlericalismo popolare, che mons. Costa conosceva bene per averlo fronteggiato nella originaria provincia di Parma.

Anche in questo, ci limitiamo a qualche rapida annotazione sul nuovo presule che, agevolato dalla sua nomina a Cameriere segreto di Pio X, all'atto dell'investitura risulterà, a soli 39 anni, il più giovane vescovo d'Italia. Al romagnolo Giovanni Sorrentini giunto a Tricarico nel 1909 si aggiunge quindi nel 1912 l'emiliano Alberto Costa a Melfi e Rapolla, in una successione di presuli settentrionali chiamati a reggere le diocesi lucane, come il toscano Roberto Achille Razzòli, originario di un paesino della Lunigiana ma Provinciale dei Frati Minori a Firenze, dove aveva consolidato la sua vasta e versatile erudizione, tendente a tratti a venature di misticismo. Inviato anche lui da Pio X nel 1913, si trovò a fronteggiare i convulsi anni del nazionalismo e quelli burrascosi del fascismo, attestandosi sulle stesse linee tracciate a inizio secolo nella diocesi di Anglona-Tursi (1898-1905) dal calabrese Carmelo Pujia, celebre capofila dei vescovi interventisti, alle cui posizioni possono essere assimilati anche Alberto Costa a Melfi e Anselmo Pecci a Matera, mentre più defilata si presenta la figura di Giovanni Fiorentini a Tricarico.

Malgrado la nascita, nel 1919, del bollettino diocesano «Aurora», e soprattutto dell'Istituto «Principe di Piemonte» sorto a Potenza, dopo quello di Amatrice, per gli orfani di guerra su iniziativa di Padre Giovanni Semeria e di don Giovanni Minozzi, a detta di un valido storico locale mons. Razzòli non entrò mai in sintonia con l'ambiente potentino, anche per i contrasti insorti, dopo la sua nomina a vicario con don Vincenzo D'Elia sulla linea editoriale de «La Provincia», organo a stampa e fiore all'occhiello, dopo la chiusura della gloriosa «La Scintilla» a Matera, dell'incipiente Movimento cattolico lucano, in fase di perenne gestazione.

Morto a Potenza nel 1925, a sostituirlo fu designato dopo cinque anni il mantovano Augusto Bertazzoni, al quale si aggiungeva l'astigiano Vincenzo Cavalla nell'allora archidiocesi di Acerenza e Matera nel 1946, sollevando il dubbio del successore di Bertazzoni, il reggino Aurelio Sorrentino, circa l'esistenza di una questione meridionale anche in ambito ecclesiastico. Riflettendo infatti sulle 55 nomine fatte dalla CEI dal 1970 al 1973, il nuovo presule potentino rilevava in una sua Lettera pastorale del 1966 che solo tre ricadevano su sacerdoti meridionali, evocando un rapporto perfino più squilibrato rispetto alla sproporzione numerica rilevabile tra ministri settentrionali e meridionali nel lungo decorso della nostra storia politica.

Ma tornando a mons. Costa, e a conclusione di queste rapide annotazioni, l'episodio più noto e rilevante, che va ben oltre il profilo strettamente biografico del personaggio, è dato indubbiamente dal percettivo rapporto stabilito al primo impatto con l'allora sconosciuto Padre Pio da Pietrelcina, che si era recato a visitare nel convento di San Giovanni Rotondo, soggiornandovi per ben sei giorni nell'agosto del 1919.

L'episodio è tanto più interessante se messo in relazione alla successiva visita, il 18 aprile 1920, del fondatore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, giunto apposta da Milano, e notoriamente indispettito per il rifiuto oppostogli dal confratello di mostrargli, senza previa autorizzazione, le stimmate.

Sono fin troppo risapute le successive disposizioni, e le ripetute malversazioni inflitte al cappuccino dal Sant'Uffizio, mai ritratte malgrado la recente beatificazione. Altrettanto note sono le diverse posizioni tenute al riguardo da Pio XI e Giovanni XXIII rispetto alle aperture palesate da Pio XII e Paolo VI, prima dell'aperto appoggio di Giovanni Paolo II, protagonista più che diretto testimone di almeno due clamorose vicende, che ne hanno indubbiamente accelerato il processo di canonizzazione, che nella malriposta presunzione di un noto storico delle religioni non avrebbe avuto seguito, trattandosi solo di imposture.

Quello che qui preme evidenziare è la prima e indubbia attestazione dell'autenticità delle virtù eroiche di Padre Pio, formulata in un giudizio richiesto dai superiori *pro tempore* del convento e della Provincia francescana di Puglia, e che è certamente stata di grande conforto al protagonista di tante persecuzioni non disgiunte da autentiche umiliazioni, attenuandone forse, nell'un caso e nell'altro, ulteriori esasperazioni, e sollevando in ogni caso il dubbio di inique malversazioni.

Il particolare è tanto più interessante se accostato alla successiva testimonianza resa quindici anni dopo da un protagonista d'eccezione, per giunta lucano, quale don Giuseppe De Luca, il fondatore nel 1950 dell'Archivio italiano per la Storia della pietà. Particolare a dir poco singolare, dopo l'incontro con Padre Pio, l'inquieto intellettuale si recò a Bari per esporre il suo progetto a Benedetto Croce, al tempo ospite dell'editore Laterza. Dell'incontro avvenuto nel 1934 De Luca parla in due Lettere inviate all'editore Minelli col quale collaborava alla Morcelliana, e a Giovanni Papini, entrambe riportate da Luisa Mangoni, che però incorre in una inspiegabile distrazione nella trascrizione della lettera, riportando «maligno» al posto di «malingre», che in francese significa di debole complessione fisica, come interviene a chiarire l'amico Giuseppe Maria Viscardi, assiduo studioso di Giuseppe De Luca.

Definendolo ignorante e, addirittura, di scarsa intelligenza, il giudizio coglieva nel segno, tanto più se riferito a un uomo che però "ha con sé e in sé Id-dio", ripetendo senza saperlo l'analogia espressione di mons. Costa: "amico e confidente di Dio". Se Padre Gemelli fosse partito, come il giovane vescovo di Melfi, dai segni manifesti dell'ascetismo francescano, tra i quali la bilocazione, non sarebbe forse stato sviato dal pregiudiziale ricorso all'isterismo per spiegare le stimmate, considerato oltretutto che il confratello non presentava nessuno dei sintomi di una supposta quanto indimostrata patologia. La quale era esclusa anche dal prof. Amico Bignami, il più illustre patologo del tempo, il cui esperimento assume per altro carattere altamente probante.

Sull'autenticità delle stimmate non ha dubbi, come si legge nella sua inedita lettera, mons. Costa, mentre si astiene dal parlarne don Giuseppe De Luca. Al contrario, il vescovo di Melfi non fa parola dei provvedimenti del Sant'Uffizio, mentre il sacerdote lucano li considerava, e in parte a ragione, come altrettanti scudi levati a sua protezione soprattutto, e siamo alle solite, dalla dilagante idolatria popolare, quale ai raziocinanti depositari di una fede canonizzata appariva l'immediata – nel senso letterale di «non mediata» – adesione ad una personalizzante esperienza di fede.

Di questo segno appaiono le argomentazioni delle migliori e più accurate biografie dedicate al Santo, non solo informate dell'esistenza della relazione in questione, ma accorte nel dedurre il contenuto senza conoscerne il testo, riportato finalmente e integralmente per la prima volta in questo lavoro, che acquista di conseguenza una sua intrinseca specificità.

Se non vi fossero altre e diverse benemerienze, che non abbiamo tempo di richiamare neppure in riferimento all'uso delle fonti, basterebbe un tale particolare a giustificare la pubblicazione, che per quanto detto sarà invariabilmente menzionata dai futuri biografi ed esegeti di San Pio da Pietrelcina.

Michelangelo Morano
Università degli Studi della Basilicata